

## La cittadinanza europea e il ruolo degli intellettuali



Sulla cittadinanza europea il discorso è lungo, meglio partire da un esempio: una vecchia inchiesta di La Repubblica sul *microintellettuale* (25.3.12, pp.44-5) che concludeva in modo alquanto doloroso sul ruolo degli intellettuali. Si sono poste poche domande a rappresentanti riconosciuti, sulla crisi dei valori, ridecretata in nome della fine delle ideologie dopo l'abbattimento delle *chiacchiere della storia*. Una crisi grave, che lascia disorientato chi vuole agire, perché ricade sul capire l'oggi, sul progetto futuro, affetta per primo l'intellettuale, che non sa rispondere all'ultima

domanda: come mai della crisi economica non si riesce a fare un racconto coerente? Domanda che si potrebbe estendere a quasi tutto: gli argomenti del giorno sono fritti e rifritti nelle giornate del mondo dell'informazione da confondere tutto in successive dichiarazioni, giorno prima e giorno dopo il contrario. Ciò impedisce a un non attentissimo ascoltatore il diritto all'informazione - e anche all'attentissimo che talvolta lavora.

Stesso discorso nel mondo dei blog, facebook, tweet ecc.: la 'cultura', l'intellettuale, chi orienta con la sua professionalità, non c'è, e se c'è è in crisi, nel mondo dei *followers* e dei *mi piace*. L'esempio vale a ricordare qualche risposta di due anni fa: F. Savater definiva il ruolo nel dare visioni e non pragmatismi: e sarebbe bastato ricordare ai politici la filosofia del pragmatismo, Dewey, per esempio, che è autore di logica anche più nobile del pedagogista, filosofo completo che dava all'azione il suo pieno ruolo nell'ambito di una teoria dell'indagine seriamente costruita sulla base di una formazione hegeliana. Visioni, aggiungeva C. Nooteboom perché se non sono infallibili devono osare come cittadini, e balbettare è pur meglio di tacere (M. Marzano): un buon artigianato va preferito al chiudersi in una salvifica specializzazione (J. Franzen) ricordandosi che vanno spiegate le metamorfosi del lavoro (N. Nesi) e del mondo dei media (G. Fofi), che fa passare per intellettuale chi ne sa di talk show: gli intellettuali sarebbero per F. Cassano quelli che possono dare pareri sereni. A parte quest'ultima ottimistica valutazione, data stranamente da un professore universitario che ha evidentemente il merito di non pensare ai 'colleghi' - ma certo sogna - il giudizio sul ruolo risulta chiaro nella silloge: eppure, nessuno parla quando si confonde *leadership* con autoritarismo, si dice leadership e si pensa Mussolini, ignorando che è funzione attiva, che fonda nel saper vedere e ascoltare, che bene si esemplifica nel rapporto asimmetrico che crea la guida riconosciuta. E soprattutto nessuno delinea come provvedere a che ce ne siano.

Sarà forse perciò che è nel campo dell'educazione, dove il rapporto asimmetrico è risorsa riconosciuta, che il discorso sulla cittadinanza europea è molto più chiaro sul ruolo intellettuale del sapere pratico operativo che gestisce le azioni dell'uomo; inoltre vi si danno elementi su come si forma la cittadinanza europea - vale a dire il cittadino che sa capire i problemi e risolverli, assumendosi la responsabilità del proprio dire ed agire. Il leader riconosciuto qui si potrebbe ancora chiamare con una bella parola di una volta 'Maestro': la guida autoritaria è cosa padronale, affascinante o comunque premiante; l'autorevolezza della parola sovrana, si pensi a quella di un 'maestro', è un bene per la vita comunitaria e individua.

Dalla mancata affermazione e rispetto del ruolo di autorità intellettuale riconosciuta, deriva la nuova forma dell'intellettuale organico (Marx), il mondo dell'informazione ne è pieno ed è esplicito. La proprietà dei giornali è firma di appartenenza rivendicata come limpido rapporto di lavoro: se è impossibile l'obiettività, ne consegue la giusta fedeltà al datore di lavoro (ce ne sono di vari tipi) e così ogni argomento è buono, se garantisce il Principe. Ma almeno Machiavelli chiedeva che tutti i soprusi fossero fatti subito, così che poi l'ordine della società potesse riequilibrarsi. Invece l'inobiettività quotidiana, del tutto esplicita, per via della memoria eterna delle parole perdute, genera la convinzione che tutte le narrazioni si

equivalgano: la forza dei populismi autoritari sta tutta qui, nel comune riconoscimento che delle letture in contrasto non se ne può proprio più.

Herman Hesse nel *Gioco delle perle di vetro* disegnava l'utopia di una civilizzazione che crolla sotto il peso dell'era della terza pagina: troppe opinioni in contrasto distruggono il senso comune, la gente nel romanzo si ribella e con una grande rivoluzione crea una nuova civiltà, governata da intellettuali che studiano il disegno di perle di vetro – mondi ideali da giocare su una scacchiera, combattendo in effigie, c'è chi vince e chi perde – mondi ideali che sono teorie scientifiche, progetti socio politici, visioni del mondo e musiche – elaborate da chierici astratti dal mondo. È una utopia fantastica ovviamente, un romanzo manicheo come altri di Hesse, ma dice bene la lotta del senso comune per affermarsi come una ragione di vita condivisa: bisogna sapere in cosa avere fede, nella religione e non solo, nella vita di ogni giorno e al Parlamento. Fede razionale, fede laica, fede nell'azione – sono tutti elementi che quando si parla di fede si pensa non siano compresi nel termine, mentre senza fede non si pensa alcun pensiero.

La cittadinanza virtuale del cosmopolitismo è una dimensione etica astratta diversamente dalla cittadinanza europea, bisogna per renderla concreta disegnare la "comunità di destino" capace di configurare i contenuti da negoziare, come dice Marta Nussbaum. Ad essa può indirizzarsi il rapporto educazione cittadinanza, che è concreto, si svolge tra soggetti che si fanno diversi e vogliono discutere i rispettivi valori e idee, accettano l'ascolto e il dialogo per modulare l'incontro in problemi e soluzioni. Dice P. Freire che se "lo scopo di un educatore non è quello di insegnare qualche cosa a chi gli sta di fronte, bensì quello di ricercare con lui i modi per trasformare la realtà in cui entrambi vivono", la cultura non è mai un ornamento; è una ricerca che mira a un condiviso sentimento di appartenenza comunitaria, si svela nella dimensione estetica (Gregory Bateson): la verità antica della triade dei sommi valori afferma che bello-vero-bene non sono definibili in sé, ma nell'armonia che li mostra e che s'intende nell'intero – un bello cattivo e falso non può *compiacere*, mentre il valore compiace, è coerente – se il brutto diventa degno dell'arte è perché mostra una relazione altra nella diade brutto-bello, cioè svela un punto di vista alternativo; ed è così del vero e del buono, che possono reputare uomini di valore Machiavelli ed Enrico VIII, se guardati ovviamente dal giusto punto di vista. Morin parla di interdipendenza, di visione organica (e così fanno le neuroscienze) che della formazione va a costruire una coscienza planetaria.

Lasciando tutto ciò sullo sfondo della *vision*, il mondo dell'educazione però poi si attiva a non lasciare solo il bambino che ha davanti, che non consente indugi, che si lamenta se il discorso è troppo lungo. E quindi delinea i territori della pedagogia interculturale e relazionale ricordando come il teorico del dialogo Martin Buber parlasse di una *educazione aperta all'immigrazione*, della necessità dell'ascolto nella negoziazione e nell'accompagnamento emotivo oltre che disciplinare al sapere, ricordando sempre la frase di Ernesto Balducci: "noi viviamo in una età planetaria con una coscienza neolitica".

La discussione sulla cittadinanza europea così diventa una didattica che discute di come insegnare ad agire, reagire, decidere, come si scrive oggi, come formare saperi abilità e competenze che non siano non una morta gora di notizie ma un ambiente vivo in cui muoversi per cercare risorse per nuovi quadri di intelligibilità. Microsaperi in unità valutabili nella loro consistenza e capacità di attivare nuovi processi sono i nodi delle reti, costruiscono le mappe della memoria. Approfondire un anno questo, un altro quell'altro, porta a saperi connessi che stimolano ad andare oltre perché sono acquisizioni chiare, di cui s'intende il senso e la bellezza di aver capito una cosa importante che fa andare avanti meglio.

Tutto ciò si chiama programmazione, unità didattiche, mappe concettuali e via dicendo. Un esempio preso dalla pedagogia che tratta di cittadinanza europea per chiarire quel che si vuol dire: una *vision* che sa essere *mission* e *politica*, i piani dei percorsi di qualità totale, cioè che sa andare dall'astratto al concreto. Lo stesso si chiede all'intellettuale, saper disegnare il proprio quadro oggi delle cose che analizza, ricordando che il quadro astratto è anch'esso sempre dettagliato al massimo; che è completo anche se è *l'Incompiuta* di Schubert – la completezza è la chiusura operativa, la fine di un discorso, la conclusione che oggi posso dire per bene, che domani si sviluppa ma non ci si dimentica apparentemente di aver detto. Completo vuol dire dotato di intima unità organica, che perciò vive e si sviluppa. Il comune cittadino europeo va dotato di entusiasmo, didattica e formazione dicono come: chissà se tra i comuni cittadini si possono annoverare anche gli intellettuali. Certo sarebbe meglio.